

# **Romanzi di mare**

**Un dramma nell'oceano Pacifico**

**I pescatori di Trepang**

**I naufraghi del *Poplador***

**Gli scorridori del mare**

**I solitari dell'oceano**

**Emilio Salgari**



*Romanzi di mare*

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

*Un dramma nell'oceano Pacifico*

First published in Italian in 1895

*I pescatori di Trepang*

First published in Italian in 1896

*I naufraghi del Poplador*

First published in Italian in 1895

*Gli scorridori del mare*

First published in Italian in 1900

*I solitari dell'oceano*

First published in Italian in 1904

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Rainbow*, Ivan Aivazovsky, 1873

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **Un dramma nell'oceano Pacifico**

## Capitolo 1

### Un assassinio misterioso

– AIUTO!...

– Mille fulmini! Chi è caduto nella gran tazza?

– Nessuno, signor Collin – rispose una voce che scendeva dalla coffa dell'albero di mezzana.

– Che io sia diventato sordo?

– Sarà stato il timone che ha i cardini un po' stretti ed arrugginiti.

– Non è possibile, gabbiera.

– Allora saranno state le tigri, che ruggiscono in modo da mettere i brividi.

– No, ti ripeto, era una voce umana.

– Eppure non vedo nulla, signor luogotenente.

– Di questo sono certissimo. Bisognerebbe avere gli occhi d'un gatto, per discernere qualche cosa con questa oscurità.

In mezzo all'urlo della tempesta e ai mugghi delle onde che il vento sollevava a grande altezza, si udì ancora un grido che non pareva emesso né dalle belve, delle quali aveva parlato il gabbiera, né dal cigolio del timone. Il luogotenente Collin, che stava aggrappato alla ribolla del timone, tenendo gli occhi fissi sulla bussola, si scosse per la seconda volta e disse:

– Qualcuno è caduto in mare. Non hai udito un grido, Jack?

– No – ripeté il gabbiera.

– Eppure questa volta non mi sono ingannato!

– Se un uomo fosse caduto dalla *Nuova Georgia*, gli uomini di quarto si sarebbero subito accorti della disgrazia.

– E dunque?

– Che ci sia qualche pesce di nuova specie, nelle nostre acque?

– Non conosco alcun pesce dell'Oceano Pacifico che possa mandare un simile grido.

– Che sia un naufrago?

– Un naufrago qui, a dugento leghe dalla Nuova Zelanda? Hai visto qualche vascello, prima che il sole tramontasse?

– Nessuno, signore – rispose il gabbiera.

– Aiuto!...

– Per mille diavoli! – esclamò il luogotenente, mordendosi i lunghi baffi rossicci che ornavano il suo viso abbronzato dai venti del mare e dai calori equatoriali. – Un uomo segue il nostro vascello!

– Sì, è vero, signor Collin, ho udito anch'io il grido.

– Asthor!...

Un vecchio marinaio, con la barba lunga grigia, con le forme tozze che dimostravano una robustezza eccezionale, attraversò barcollando il ponte della nave e raggiunse il luogotenente.

– Eccomi, signore – rispose il lupo di mare.

– Dov'è il capitano?

– A prua, luogotenente.

– Hai udito un grido, tu?

– Sì, e veniva dal mare.

– Tieni la ribolla, pilota.

Il signor Collin lasciò il timone, ed aggrappandosi ai cordami, ai bordi ed agli attrezzi che ingombravano la nave, per non venire rovesciato dai violenti colpi di mare, che saltavano di quando in quando in coperta con tremendi muggiti, giunse a prua. Un uomo di alta statura, con le spalle larghe, di membra muscolose, impartiva con voce squillante dei comandi ad un gruppo di marinai che tentavano di spiegare una vela di trinchetto che il vento continuava ad abbattere.

– Capitano – disse.

– Cosa desiderate, luogotenente? – rispose il gigante, volgendosi.

– Abbiamo un naufrago nelle nostre acque. Ho udito due volte gridare aiuto.

– Quando?

– Poco fa.

– Un naufrago qui! Non bisogna perder tempo e virare subito di bordo. Mia figlia non mi perdonerebbe mai di non aver salvato un disgraziato marinaio.

– Ma il tempo è orribile, signore.

– Non importa; tutto si deve tentare per salvarlo. Fate virare di bordo!

Collin con un colpo di fischiotto chiamò i marinai dispersi pel ponte e li dispose ai bracci delle manovre, mentre il pilota Asthor, che si trovava sempre alla ribolla, faceva uno sforzo potente per far poggiare la nave.

Il momento era tutt'altro che propizio per eseguire questa manovra, e tanto meno per tentare un salvataggio.

L'oceano, smentendo, come del resto ben sovente accade, il suo nome di Pacifico datogli da Magellano che pel primo lo attraversò, era in piena rivoluzione. Montagne d'acqua, irte di candida spuma ma nere come se fossero d'inchiostro, si scagliavano con inaudita rabbia in tutte le direzioni, ora formando baratri spaventevoli che parevano non dovessero finir più, ed ora slanciandosi verso il cielo con muggiti tremendi.

Un vento impetuoso scendeva di tratto in tratto dalle tempestose nubi che correvano all'impazzata pel cielo oscurissimo, e balzando, con un moto circolare, su tutti i punti della bussola, fischiava in tutti i modi scuotendo furiosamente l'alberatura della nave, strappando a brano a brano le vele, sbattendo i boscelli.

La *Nuova Georgia* però, non ostante quei doppi assalti, le montagne d'acqua che balzavano sopra i suoi bordi, e le violente oscillazioni, eseguì l'ardita manovra comandata dal suo intrepido capitano. Tornata al vento, si slanciò sulla via poco prima percorsa, tenendo bravamente testa agli elementi infuriati.

Il capitano ed il luogotenente collocatisi a prua, presso l'albero di bompresso, scrutavano attentamente i marosi cercando il naufrago che per ben due volte aveva chiamato «aiuto», mentre i marinai allestivano le cinture di salvataggio, le corde da lanciarsi e preparavano una baleniera per essere pronti a calarla in mare, se vi fosse stato bisogno.

– Vedete nulla, signor Collin? – chiese il capitano dopo alcuni minuti.

– Nulla, capitano, quantunque noi siamo già nelle acque del naufrago.

– Che si sia annegato?

Il luogotenente stava per manifestare la sua opinione, quando un giovane marinaio, dall'aria furba e intelligente, disse, volgendosi verso il capitano:

– Miss Anna è sul ponte.

– Mia figlia qui! – esclamò il capitano, volgendosi vivamente. – Dov'è?

– Eccomi, padre mio – rispose una voce armoniosa, ma tranquilla.

Una giovinetta si avanzava verso prua aggrappandosi alla murata ed ai cordami, per non venire travolta dai cavalloni che irrompevano sulla tolda con mille mugghiti. Poteva avere sedici o diciassette anni; era una graziosa ragazza, alta, snella, con capigliatura abbondante di un biondo oro, con occhi di un azzurro profondo, di carni vermiglie, non ancora guastate dall'aria marina e dai morsi del sole equatoriale.

Negli occhi, nell'espressione del viso, nelle labbra sottili, s'indovinava in quella delicata personcina una tenacità e un'audacia, che sono ben lungi dal possedere le donne della sua età, e soprattutto le donne europee.

Non ostante che la tempesta fosse violentissima e la nave corresse non lieve pericolo, sebbene di solida costruzione e montata da un numeroso equipaggio, quella creatura non sembrava per nulla spaventata, e sorrideva tranquillamente come se si trovasse benissimo anche fra la natura sconvolta.

– Qui tu, Anna! – ripeté il capitano con accento di terrore.

– Sì, padre mio – rispose la coraggiosa giovinetta avvicinandogli.

– Ma non pensi che un'onda può strapparti dal ponte e trascinarti in mare?

– La figlia di un capitano marittimo non deve essere da meno di suo padre. Eppoi, credi tu che si stia meglio giù che sul ponte, quando vi sono quelle brutte belve che urlano orrendamente? Ah, padre mio, che carico pericoloso portiamo noi!

– Le gabbie sono solide e il quadro di poppa non ha comunicazione colla stiva.

– Lo so, ma quei ruggiti mettono i brividi. Toh!... La *Nuova Georgia* ha cambiato rotta!... E si prepara una imbarcazione!... Cosa vuol dire ciò, padre?

– Non t'inquietare, Anna – rispose il capitano. – Abbiamo virato di bordo per cercare un naufrago.

– Forse uno dei tuoi marinai è caduto in mare?

– No, ringraziando il cielo. Si tratta di uno sconosciuto, che pochi minuti fa gridava aiuto.

– E dove?

– Non lo sappiamo neanche noi.

– Non l'hai veduto?

– No, ma il luogotenente e il pilota l'hanno inteso gridare.

– Pover uomo!... Bisogna salvarlo a qualunque costo.

– È ciò che stiamo facendo.

In quell'istante, in mezzo alle onde che si rovesciavano le une addosso alle altre con orribile frastuono, si udì una voce gridare ripetutamente:

– *Help! Help!...* (Aiuto! Aiuto!)

– Il naufrago! – esclamò il signor Collin, precipitandosi verso la murata di babordo.

– Attenzione, timoniere! – gridò il capitano. – Poggia tutto!...

La nave virò sul posto mettendosi attraverso al vento, in maniera da non allontanarsi troppo da quel punto. Il capitano, il luogotenente, miss Anna ed i marinai, curvi sulle murate o issati sulle griselle, guardavano attentamente in mezzo alle onde, che le tenebre facevano a malapena distinguere.

– Coraggio! – gridò il capitano, imboccando il portavoce. – Veniamo in vostro aiuto.

– Soccorso!... Annego!... – ripeté la stessa voce di prima, che pareva uscisse di sotto le onde.

– L'abbiamo sottovento – disse il luogotenente.

– Sì, sì – confermò il vecchio pilota.

– Maledette tenebre! – esclamò il capitano. – Non si può vedere a tre metri di distanza.

– Aspettiamo un lampo – disse miss Anna.

– E facciamo intanto qualche segnale – aggiunse il luogotenente. – Ehi, Harry, lancia un razzo!

Un marinaio partì come una freccia, balzando attraverso le corcome e gli attrezzi che ruzzolavano per la tolda, scese nel quadro di poppa e ritornò portando un razzo che subito accese.

Una striscia fiammeggiante salì verso le nubi oscillando vivamente sotto i violenti soffi del vento, e scoppiò spandendo all'intorno miriadi di scintille dai riflessi azzurri. Quasi subito, come se il cielo fosse stato invidioso di quella linea di fuoco, un lampo la fendette da ponente a levante, illuminando come in pieno giorno lo sconvolto oceano.

Agli occhi dell'equipaggio s'offerse allora un terribile spettacolo, che certamente non s'aspettava.



A mezza gomena dalla nave una piccola zattera, quasi sfasciata, coll'albero spezzato a cui era ancora attaccato un lembo di tela, ondeggiava disperatamente fra le onde che l'assalivano da tutte le parti. Due uomini, uno bianco ed uno nero, sdraiati presso l'albero e strettamente abbracciati, pareva che lottassero ferocemente. Nelle loro mani si vedevano brillare degli oggetti che si alzavano e si abbassavano rapidamente, e che sembrava fossero o coltelli o pugnali.

– Gran Dio! – esclamò miss Anna, retrocedendo vivamente.

– Mille milioni di fulmini! – esclamò il capitano. – Cosa succede su quella zattera?

Un urlo acuto, straziante, come di un uomo che viene assassinato s'alzò fra le onde seguito da un altro che pareva di trionfo.

– Laggiù si assassinano! – esclamò Collin.

– Quale dramma si svolge su quella zattera? – chiese Anna rabbrivendo.

– Degli uomini che si uccidono mentre la morte gli minaccia! Padre mio, fuggiamo di qua!

– No, bisogna salvarli.

– Ma uno a quest'ora sarà morto.

– Salveremo il vivo.

– Un assassino!

– Chi può dire che sia un assassino? Forse si è difeso; noi non possiamo sapere di che cosa si tratta, almeno per ora.

In quel momento si udì a babordo un cozzo violento, e proprio sotto il fianco della nave una voce che gridava:

– Salvatemi!... Ohe!... Della nave!...

– Lanciate delle funi! – gridò il capitano.

Sette od otto gomene vennero gettate insieme con alcune cinture di salvataggio. Malgrado la profonda oscurità, presso il babordo si vedeva la zattera la quale finiva con lo sfasciarsi, e, fra i rottami, un uomo che si dibatteva disperatamente fra la spuma.

– Issa! – gridò il naufrago.

– Terrete fermo? – chiese il capitano.

– Sì.

– Issate!

I marinai ritirarono la gomena alla cui estremità erasi aggrappato il naufrago.

Una testa sparuta, inzuppata di acqua, con una capigliatura lunga appiccicata alle gote ed al collo, apparve dopo alcuni istanti. Il capitano afferrò il disgraziato per le spalle e sollevandolo come fosse stato un fanciullo, lo depose sul ponte.

Lo sconosciuto stette qualche istante ritto girando due occhi smarriti sui marinai, aprì le labbra balbettando con voce appena distinta «un grazie», poi stramazza fra le braccia del luogotenente che gli stava dietro.

– Morto! – esclamò miss Anna.

– No, il suo cuore batte – rispose Collin.

– Portiamolo nel quadro di poppa.

– Sì, *miss*.

– E l'altro? – chiese un marinaio. – Sulla zattera erano in due.

– Cerchiamolo – disse il capitano.

I marinai accorsero verso la murata; ma ormai era troppo tardi. La zattera sfasciata contro i fianchi della nave, era scomparsa col secondo naufrago.

## Capitolo 2

### Il naufrago

LA NUOVA GEORGIA aveva lasciato il porto giapponese di Yokoama il 24 agosto 1836 diretta in Australia, dove contava di fere un carico di *trepang*, sorta di molluschi cilindrici, abbastanza coriacei, ma che sono tanto pregiati dai ghiottoni dell'Impero Celeste. Portava con sé, oltre una partita di sete e di porcellane giapponesi, dieci grandi gabbie di ferro contenenti dodici stupende tigri indiane, appartenenti al proprietario di un serraglio di Yeddo, il quale, dopo aver raggranellata una cospicua sostanza, si era deciso di sbarazzarsi dei suoi pericolosi compagni, cedendoli ad un negoziante di belve domiciliato a Melbourne. Per quanto contasse già quindici anni, la *Nuova Georgia* era ancora una bella e robusta nave, anzi passava per una delle migliori della marina mercantile americana.

Si poteva dire che era il più grande veliero che in quei tempi solcasse le acque dell'Oceano Pacifico, poiché stazzava oltre duemila

tonnellate e portava l'attrezzatura completa di una vera nave, ossia vele quadre al trinchetto, alla maestra e anche all'albero di mezzana.

Destinata dapprima a servire d'incrociatore nella marina repubblicana, era stata in seguito venduta al capitano James Hill di Boston, il quale cercava appunto in quel tempo una solida nave per esercitare il traffico nell'Oceano Pacifico, traffico molto difficile ma assai vantaggioso, specialmente allora.

Il capitano Hill, un marinaio vero nel più largo senso della parola, che aveva fatto quattordici volte il giro del mondo, era audace quanto si può immaginare, forte come un toro, risoluto in qualsiasi pericolo. Aveva preso con sé la propria figlia miss Anna, rimasta orfana della madre, aveva arruolato il luogotenente Collin suo antico compagno, venti scelti marinai e si era avventurato fra le isole della Polinesia e della Melanesia non punto spaventato della trista fama, che hanno gl'isolani, grandi amatori di carne umana cotta allo spiedo e con la salsa verde.

Aveva fatto sette viaggi fortunati, ed ora aveva cominciato l'ottavo con quel pericoloso carico, che però egli era sicuro di condurre intatto a Melbourne, insieme con le sete destinate alle bellezze australiane.

Ma il destino, come vedremo in seguito, aveva deciso altrimenti!

\*\*\*

Portato nel quadro di poppa lo sconosciuto raccolto sulla piccola zattera, il capitano si era affrettato a discendere in compagnia della figlia, mentre il luogotenente risaliva sul ponte per resistere alla tempesta che da due giorni si scagliava rabbiosamente contro il grande veliero.

Il vecchio Asthor stava strofinandogli vigorosamente le membra con uno straccio di lana inzuppata di gin e cercava di fargli introdurre nella bocca, strettamente chiusa, alcune gocce di generoso vino di Spagna. Il misero però si ostinava a non dar segno di vita, quantunque il cuore continuasse a battere debolmente sì, ma tanto da far sperare una non lontana ripresa dei sensi.

– Il pover uomo è stato conciato molto male – disse il capitano. – Fammi largo, Asthor, onde possa visitarlo.

Il naufrago poteva avere quaranta o quarantacinque anni. Era di statura media, ma tarchiata, muscolosa, che dimostrava una forza non comune; la sua pelle bianca in alcune parti e assai abbronzata in altre, portava dovunque delle tracce rossastre, dei tatuaggi strani ma non molto dissimili da quelli che usano farsi i marinai.

Il suo viso era tutt'altro che simpatico. Aveva i lineamenti duri, un naso grosso, rosso come quello di un gran bevitore, la fronte bassa come quella di un delinquente, la barba lunga, incolta, rossastra. Sul collo, verso il lato destro, vi si vedeva una ferita cicatrizzata di recente, e più sotto un piccolo foro che pareva prodotto da un colpo di coltello. Anche sul viso si vedeva un'altra ferita, la quale mandava ancora alcune gocce di sangue.

– Sono ferite gravi? – chiese miss Anna.

– No, figlia mia, – rispose il capitano, – poiché il ferro che le ha prodotte non doveva essere acuto.

– Chi può essere? Un marinaio?

– Non te lo so dire, ma... Toh! cosa sono queste lividure che vedo ai polsi?

– Delle lividure?

– Sì, e molto marcate.

– Prodotte da che cosa?

Il capitano non rispose, ma aggrottò la fronte e scosse ripetutamente il capo.

– Forse da delle corde? – insistette miss Anna.

– E forse da delle manette – rispose il capitano con voce grave.

– Che sia un forzato fuggito da qualche penitenziario?

– Può essere.

– Forse dall'isola di Norfolk?

– Non ne so nulla; fra breve però quest'uomo ci dirà qualche cosa.

– Ritorna in sé?

– Sì, figlia mia.

Il capitano non s'ingannava. Il naufrago aveva aperto la bocca come per respirare più liberamente, e stava per alzare le palpebre. Due occhi falsi, grigiastri, che mandavano una luce sinistra, si fissarono ben presto sul capitano e sulla giovane donna con una specie di stupore.

– Come vi sentite? – chiese il capitano.

Lo sconosciuto invece di rispondere si alzò lentamente a sedere e chiese con voce rotta:

– Dove... sono... io?...

– In una cabina della *Nuova Georgia* – rispose il capitano.

– Una nave... inglese?...

– No, americana.

Il naufrago mandò un respiro come di soddisfazione. Il capitano Hill lo notò, e dopo aver fatto cenno a sua figlia di ritirarsi, riprese:

– Chi siete?

– Bill Habbart,... un povero naufrago;... ma... e Sangor?...

– Sangor?... Chi è costui?...

Il naufrago fece un gesto di stupore, poi si morse le labbra come si fosse pentito di essersi lasciato sfuggire quel nome.

– Chi è questo Sangor? – tornò a chiedere il capitano.

– Un compagno di sventura.

– Che poi avete assassinato.

– Io!... – esclamò il naufrago impallidendo e stringendo i pugni.

– Vi ho veduti poco fa coi coltelli in mano, lottare come due tigri sulla vostra zattera.

– È vero, ma fu primo l'indiano a gettarsi addosso a me.

– Per qual motivo?

– La zattera stava per affondare sotto il nostro peso, avendo le onde strappate quasi tutte le tavole. Sangor allora, cieco di paura, cercò disfarsi di me sperando di salvarsi, ma nella lotta ebbe la peggio, poiché cadde in mare.

– È proprio vero quello che mi dite?

– Lo giuro – disse il naufrago.

– Ma come vi trovavate in pieno oceano, su quella zattera?

– Appartengo all'equipaggio di una nave naufragata due mesi fa presso le isole Figii.

– Come si chiamava quella nave?

– Il *Tamigi*.

– Una nave inglese forse?

– Sissignore.

– E vi eravate salvati voi due soli?

– No – rispose il naufrago nel cui sguardo brillò uno strano lampo.  
– Alle Figii vi sono altri sette compagni, che attendono di venire salvati.

– Avevano mandato voi in cerca di aiuto? – chiese il capitano.

– Sissignore.

– In quali condizioni si trovano?

– Disperate, poiché li avevo lasciati mezzo morti di fame e alle prese con gli antropofaghi.

– Credete che siano ancora vivi?

– Lo spero, poiché sono tutti armati e risoluti.

– Da quanti giorni avete lasciata l'isola?

– Da tredici. Capitano, ditemi, cercherete di salvare quei disgraziati?

– Tutto dipende da una vostra risposta – rispose il comandante guardandolo fisso, come se volesse leggergli nel più profondo del cuore.

– Parlate, interrogatemi, signore.

– Ditemi, perché avete ai polsi quelle profonde lividure?

Il naufrago a quella domanda, che forse non si aspettava, trasalì, ma rimettendosi prontamente, rispose colla massima calma:

– Me le hanno prodotte le funi, essendomi fatto legare alla ribolla del timone durante la tempesta che ci fece naufragare. Il mare saltava a bordo con tanta furia, che senza quella precauzione mi avrebbe portato via.

– Sono soddisfatto di voi – disse il capitano, tendendo la destra al naufrago che gliela strinse vigorosamente. – Ora non pensate che a dormire, ed a rimettervi della vostra brutta avventura.

– Ma i miei compagni li salverete? – insistette il naufrago.

– Appena la tempesta sarà cessata, metterò la prua verso le isole Figii.

– Grazie, grazie, signore.

– Non una parola di più, e riposate.

Il naufrago si rioricò nel lettuccio, ma appena si vide solo si rialzò con uno scatto di tigre, e sulle sue labbra sottili apparve uno strano sorriso, una specie di sogghigno che avrebbe dato da pensare a chi avesse potuto vederlo.

Nella cabina attigua miss Anna aspettava suo padre, impaziente d'interrogarlo sull'esito di quel colloquio. Appena seppe di che si

trattava, l'anima generosa di lei non ebbe che un solo pensiero: salvare i disgraziati minacciati dagli implacabili denti degli antropofaghi.

– Lo farai, padre mio? – chiese la coraggiosa giovanetta.

– Sì, figlia, – rispose il capitano, – noi andremo a liberare quei poveri marinai.

– Le conosci tu quelle isole?

– Le ho vedute una sola volta e mi è bastato per giudicarle.

– Forse sono abitate da selvaggi feroci?

– Da antropofaghi e dei più terribili, figlia mia, poiché vanno pazzi per la carne umana, che dicono che somiglia, per sapore, a quella dei migliori maiali.

– Hai perduto dei marinai, forse?

– Ne ho veduti tre cadere sotto le mazze di quei feroci mangiatori, mentre stavano preparando il *trepang* a poche centinaia di metri dal mio vascello.

– E sono stati mangiati?

– Abbiamo trovato i loro scheletri il giorno appresso, all'entrata di un villaggio disabitato.

– E resisteranno i disgraziati compagni del naufrago?

– Lo spero, Anna, poiché quel Bill Habbart mi ha detto che sono armati ed i selvaggi hanno una gran paura delle armi da fuoco.

– E sono molto lontane queste isole?

– Fra sei o sette giorni vi possiamo giungere, se la tempesta non ci spinge troppo verso l'est.

– Voglia il cielo che noi ritroviamo quei disgraziati ancora vivi!

– Speriamolo, figlia mia. Orsù, ritorna nella tua cabina ché in coperta non si può rimanere senza pericolo.

– Mi lasci?

– La tempesta non accenna a calmarsi, e la mia presenza è necessaria sul ponte. Tu sai che navighiamo in un oceano cosparso d'isole, d'isolotti e di banchi coralliferi, e che un urto può avvenire da un momento all'altro. Va', Anna e non temere, che io veglio attentamente, e il nostro legno è solido.

Il capitano baciò in fronte la giovanetta, e salì rapidamente in coperta non ostante il violentissimo rollio che faceva sbandare spaventosamente la nave.

L'oceano era ancora tempestosissimo, e il vento non accennava a calmarsi tanto presto; però le nubi cominciavano a mostrare qua e là degli strappi attraverso ai quali si vedevano apparire, ad intervalli, le stelle. Quantunque il pericolo non fosse cessato, era facile di capire che l'uragano stava per volgere al suo termine.

Era tempo, poiché l'equipaggio, spossato da una lotta che durava già da tre giorni, senza aver potuto chiudere occhio e senza mai aver acceso il fuoco, non ne poteva proprio più. Anche la *Nuova Georgia*, quantunque costruita senza risparmi e non nuova alle tempeste dell'oceano, era ridotta in deplorabile stato; i suoi fianchi resistevano sempre agli assalti furiosi delle onde, né pareva che avessero sofferto, ma tutta la sua attrezzatura era in completo disordine. Le vele, fatte a brani in più luoghi, non tenevano più al vento; le sartie si erano rallentate in vari punti; le manovre scorrenti erano state in gran parte strappate, ed anche un tratto della murata di babordo aveva ceduto, lasciando il passo alle montagne d'acqua.

Il capitano Hill appena salito sul ponte si accostò al secondo, che si teneva ancora saldo accanto al timoniere, cercando di mantenere il veliero sulla buona via e gli chiese:

– Abbiamo nessuna terra in vista?

– No, capitano – rispose l'ufficiale.

– Eppure, se i miei calcoli non errano, dobbiamo essere vicini all'arcipelago di Santa-Cruz.

– Che la deriva ci abbia portati così tanto verso l'est?

– Sono tre giorni che il vento ci allontana dal gruppo delle isole Salomone, ed a quest'ora dobbiamo navigare lungo il 182° parallelo.

– Ecco un nuovo pericolo in vista. Le isole di Santa-Cruz non godono troppo buona fama, capitano.

– Né migliore né peggiore di tutte le altre isole che sorgono in questo lembo dell'Oceano Pacifico, ma noi passeremo senza dar di cozzo contro le scogliere.

– L'oscurità è tanto profonda da non potersi distinguere una terra qualsiasi a due gomene di distanza.

– Ce la indicheranno le onde e le folgori. Toh! Non mi era ingannato io!

– Terra sottovento! – gridò in quell'istante un marinaio, che stava a prua.



– In guardia, Asthor – disse il secondo volgendosi al vecchio marinaio che teneva la ribolla del timone.

– Non temete, signore – rispose il lupo di mare cacciando la ribolla all’orza. – I selvaggi almeno per questa volta non metteranno sotto i loro denti la mia carne coriacea.

Il capitano Hill, che con quella po’ po’ di tempesta non sapeva precisamente dove si trovava, non avendo potuto da tre giorni fare una sola osservazione che gli potesse dare la longitudine e la latitudine, si portò a prua per vedere coi propri occhi la terra segnalata.

Al chiarore di un lampo poté scorgere, a meno di due miglia da prua, un’isola ergersi sulle spumanti onde. Aguzzando ben bene gli occhi, gli parve di vedere dei punti luminosi brillare sulla spiaggia.

– Quelle canaglie di selvaggi ci hanno scorti e cercano di attirarci in qualche porto – mormorò. – Ma, miei cari ghiottoni, il capitano Hill vi conosce così bene da non lasciarsi ingannare.

Poi, volgendosi verso il vecchio Asthor, gridò con voce tuonante:

– Ehi, vecchio lupo, tutta la barra all’orza e viriamo al largo. Lo spiedo degli antropofaghi non è fatto per noi.

A quel comando i marinai si slanciarono alle braccia di manovra e la *Nuova Georgia*, con una magnifica bordata girò al largo lasciando a sinistra quella prima isola che indicava la vicinanza dell’arcipelago di Santa-Cruz.

### **Capitolo 3**

## **Le isole di Santa-Cruz**

L’ARCIPELAGO DI SANTA-CRUZ, poiché era proprio quello, come il capitano aveva già previsto, è la continuazione di quel grande semicerchio d’isole, che, dipartendosi dalle coste orientali della Nuova Guinea, si collega con la Nuova Caledonia, formando con la costa australiana quel temuto mare che si chiama del Corallo.

È situato fra l’arcipelago Salomone e l’arcipelago delle Nuove Ebridi, e si compone di un grandissimo numero di isole, vedute per la prima volta dal navigatore spagnolo Quiros nel 1605, e dipoi da

Mendana, mentre si recava in cerca delle isole Salomone, che aveva scoperte l'anno precedente.

Santa-Cruz è l'isola più grande, essendo lunga oltre otto leghe e larga tre, ed è situata a 10°, 46' di latitudine meridionale e 163°, 34' di latitudine orientale.

Vengono in seguito il gruppo La Perusa, tristamente celebre pel naufragio fattovi dall'infelice ammiraglio francese La Perouse nel 1788, gruppo composto di Vanikoro, Tevai, Manevai e Nanuna; poi Ticopia che ha un circuito di quattro o cinque miglia, ed i cui abitanti, caso veramente strano, sono ospitali e di costumi mitissimi mentre i loro vicini sono tutti mangiatori di carne umana; il gruppo Danks composto di quattro isole assai elevate ed assai popolate; Mitria, così chiamata perché in distanza sembra precisamente una mitria; il gruppo Duff composto di undici isolette; Chennedy che è abitata da selvaggi ferocissimi; Tinacoro che è un picco vulcanico di due miglia di circuito e coronato da un cratere fiammeggiante; il gruppo Mendana composto di nove isolette basse e boschive e alcune altre conosciute solo di nome, ma che non hanno importanza alcuna stante la loro poca estensione.

Tutte queste isole sono abitate da polinesiani di aspetto niente affatto sgradevole, di statura proporzionata, di colorito oscuro ma che varia in alcuni isolani, toccando l'olivastro, la tinta dei malesi. Hanno però le labbra grosse e sporgenti come gli africani, il naso schiacciato ed i capelli cresputi, ciò che fa supporre provengano dalla non molto lontana Papuasìa.

In generale godono pessima reputazione, e non risparmiano i disgraziati equipaggi che naufragano sulle loro coste.

Il capitano Hill, che, come dicemmo, non ignorava ciò, si affrettò ad allontanarsi dall'isola segnalata, e che, secondo i suoi calcoli, doveva essere una del gruppo di Mendana o Tinacoro, che sono le prime che s'incontrano venendo dal nord. L'uragano che non cessava di soffiare, quantunque a poco a poco accennasse a calmarsi, poteva spingerlo su quelle inospitali coste ed allora sarebbe stata la morte di tutti quanti, quand'anche l'oceano e gli scogli gli avessero pel momento risparmiati.

La *Nuova Georgia* riprese adunque la lotta cogli elementi scatenati, salendo e discendendo le montagne d'acqua che l'assalivano da ogni

parte, ora rovesciandosi sul tribordo ed ora sul babordo, non ostante l'abilità del vecchio Asthor, che si teneva sempre alla barra.

Alle sette del mattino però, il sole irrompendo da un grande squarcio apertosi nelle nubi, illuminò l'oceano e come se quello fosse un segnale di pace, il vento scemò di violenza e l'acquazzone che da dodici ore cadeva quasi senza interruzione, cessò affatto.

Il capitano Hill ed il tenente Collin, approfittarono di una tregua, che pareva durevole, e scesero nel quadro di poppa per vedere come stava il naufrago, che fino allora era stato abbandonato a se stesso.

Il pover uomo dormiva tranquillamente come si fosse trovato in una comoda e sicurissima camera, ma udendo entrare delle persone si svegliò bruscamente.

– Come state, amico? – gli chiese il capitano.

– Mi sento ancora debole ma sto benissimo – rispose il naufrago. – Vi devo molto, signore, per avermi salvato con un tempo così indiatolato; un altro capitano non avrebbe compromesso la sua nave per raccogliere uno sconosciuto.

– Non parliamo di ciò; un altro al mio posto avrebbe fatto altrettanto, o per lo meno lo avrebbe tentato.

– È finita la tempesta?

– Sta per cessare.

– E vi dirigete alle isole Figii?

– Ho già modificata la mia rotta.

– Ma dove siamo noi ora?

– Dinanzi l'arcipelago di Santa-Cruz.

– Tra pochi giorni adunque giungeremo alle isole.

– Se Dio lo permette.

– Grazie, signore.

– Non sapevate dove eravate, quando vi raccogliemmo?

– No, ma supponevo di trovarmi nell'arcipelago di Salomone.

– E ove eravate diretto?

– Andavo a cercare aiuti verso la costa australiana, ma l'uragano mi colse e mi respinse verso l'est. Avevo deciso di raggiungere l'arcipelago di Salomone nella speranza d'incrociare qualche nave proveniente dalle isole Marianne in rotta per Sidney, quando voi mi raccoglieste.

– Sulla vostra zattera, c'era solamente l'indiano che uccideste?

- Sì, capitano.
- E perché siete partiti in due soli?
- Perché non avevamo che pochissimi viveri.
- Chi comandava la vostra nave?

Il naufrago a quella domanda parve esitare come se cercasse nella memoria un nome, poi disse:

- Il capitano James Welcome.
- Lo avete mai udito nominare, signor Collin – chiese il capitano al secondo.
- Mai, ma siamo in tanti noi – rispose l'interrogato.

Il naufrago guardò i due comandanti aggrottando più volte la fronte con una specie di inquietudine, ma fu un lampo poiché si rasserenò subito.

Il capitano Hill ed il suo compagno raccomandarono al naufrago il più assoluto riposo, poi risalirono in coperta.

- Che vi pare di quell'uomo? – chiese il capitano che sembrava fosse diventato pensieroso.
- È un tipo non troppo simpatico, signore. Avete forse qualche sospetto per farmi simile domanda?
- No, ma mi sembra che non si spieghi francamente, e se devo dirvi tutto, aggiungerò che ho dei sinistri presentimenti.
- E come? Chi credete che possa essere? Su questo oceano non si possono raccogliere che dei marinai disgraziati.
- O dei forzati, signor Collin – aggiunse il capitano.
- Voi credereste?...
- Non credo nulla per ora, ma voi sapete che il penitenziario delle isole Norfolk non è molto lontano, e che ogni anno buon numero di quei pericolosi soggetti evadono su dei semplici canotti che rubano alle navi, od anche su delle zattere.
- Potete ingannarvi, capitano, ma mi date da pensare.
- Vedremo in seguito, tenente.

In quell'istante un marinaio postosi di guardia sulla coffa dell'albero maestro, segnalò un'altra isola che appariva a una dozzina di miglia verso l'est.

Il capitano, approfittando del sole che brillava, prese il sestante e fece il calcolo per accertare la posizione e la rotta della nave. Stava per terminare, quando una voce dolce e melodiosa gli domandò:

– Siamo lontani ancora?

– Ah! Sei tu Anna – chiese egli volgendosi verso la giovanetta.

– Sì, io che vengo a chiederti se siamo ancora assai lontani dalle isole dei naufraghi.

– C'è del tempo, figlia mia; ma se il vento si mantiene così buono e se l'onda cessa, noi vi approderemo fra cinque o sei giorni.

– Oh! Un'isola dinanzi a noi?

– Una brutta terra, figlia mia, che gode una fama sinistra, nota anche in America, ma specialmente in Francia.

– Come si chiama adunque?

– Vanikoro.

– Cos'è questa Vanikoro?

– Un'isola che con quelle di Tevai, Menevai e a Nanuna forma il gruppo di La Perusa.

– Il gruppo di La Perusa? Forse che a queste isole si unisce il nome dell'ammiraglio La Perouse, l'infelice navigatore scomparso così misteriosamente con le sue navi e i suoi equipaggi?

– Sì, Anna: guarda attentamente quell'isola di così trista celebrità.

Vanikoro era allora interamente visibile. Quest'isola ha un circuito di circa dieci leghe ed è irta di picchi conici, il più alto dei quali porta il nome di Monte Capogo. L'interno è tutta una fitta boscaglia, interrotta da paludi che la rendono quanto si può dire insalubre; le coste hanno invece due baie chiamate Vana e Paiu, che sarebbero accessibili ai bastimenti, se non le rendessero pericolose la cintura di scogli coralliferi che la difendono contro gli assalti delle onde.

I suoi abitanti sono senza dubbio i più brutti che s'incontrino nelle isole della Polinesia e nel tempo stesso i più feroci. Nulla potrebbe immaginare di più schifoso e di più stomachevole di quegli esseri con facce di scimmia, con forme angolose, con membra da etici, coperte di sudiciume d'ogni specie.

Anna che osservava attentamente l'isola col cannocchiale del padre, fermò la sua attenzione su di uno strano monumento che non doveva essere l'opera di quei selvaggi. Sembrava un obelisco posato su di una base quadrangolare, e che alzavasi circa due metri.

– Cos'è quel monumento? – chiese al padre.

– Un ricordo rizzato dal capitano Dumont d'Urville alla memoria di La Perouse e dei suoi disgraziati compagni.

– Ma è proprio su quest’isola che s’infransero i vascelli di quello sfortunato navigatore?

– Proprio su questa, Anna.

– Si salvò adunque qualche marinaio dal naufragio?

– Nessuno o almeno nessuno fu raccolto dalle navi che andarono in cerca dei naufraghi.

– Spiegati adunque.

– Ecco qui: La Perouse, come già saprai, era scomparso coi suoi due vascelli dopo d’aver fatto numerose scoperte e d’aver fatto capire che si recava nell’Oceano Pacifico. Le ricerche non approdarono a nulla, quantunque il capitano d’Entrecasteaux, spedito appositamente in questi mari, passasse a breve distanza da Vanikoro che egli anzi chiamò Isola della Ricerca. Erano già passati quarant’anni dacché le due navi erano state inghiottite, quando nel 1826 il capitano inglese Dillen, visitando le isole di questo arcipelago, vide nelle mani di alcuni isolani di Ticopia degli oggetti di ferro di provenienza europea e un’elsa d’argento su cui erano incise delle iniziali che parevano quelle di La Perouse.

«Desideroso di sapere qualche cosa intorno a quel duplice naufragio che aveva commosso i due mondi, si mise in cerca di due marinai, prussiano l’uno e lascaro l’altro, che tredici anni prima aveva sbarcati nell’isola, e trovatili ancora vivi li interrogò circa la provenienza di quegli oggetti. Saputo che erano stati colà trasportati da alcuni indigeni di Vanikoro, si diresse a quella volta, e dagli isolani seppe che appunto quarant’anni prima erano colà naufragate due grandi navi, che uno degli equipaggi era stato massacrato e divorato, e che l’altro, dopo aver soggiornato alcuni mesi in quel luogo, aveva preso il largo su di una piccola nave che si era costruita, lasciando però a terra alcuni di loro.

«Infatti il lascaro di Ticopia aveva detto di aver veduto, cinque anni prima, a Vanikoro, due uomini che sembravano marinai di navi naufragate.

«Non potendo il Dillen disporre di molto tempo, veleggiò verso l’India, e giunto a Calcutta informava i rettori della Compagnia delle Indie della scoperta fatta. Gli venne tosto affidato un bastimento per esplorare Vanikoro, e nel luglio del 1827 vi sbarcava.

«Le sue indagini portarono piena luce sulla misteriosa scomparsa della spedizione La Perouse, poiché poté vedere una delle navi sommerse, incastrata fra i coralli e visitare il luogo dove era stato costruito il piccolo vascello. Gl'indigeni negarono di aver massacrato e divorato uno degli equipaggi, ma così doveva essere accaduto, poiché seppe che in una capanna, detta la *Casa degli Spiriti*, conservavano ancora i crani delle vittime.

«Dillen raccolse gran numero di oggetti, ancore, uncini, chiodi, petrieri, pezzi d'istrumenti geografici ed astronomici, una campana fusa a Brest, parecchi oggetti d'argento e di ferro, una lastra adorna di tre gigli che poi regalò a Carlo X allora re di Francia e che ora si trovano nel Museo della Marina. Più tardi Dumont d'Urville raccolse a Vanikoro un cannoncino, un'ancora e due petrieri che furono aggiunti alle prime reliquie di quel tremendo naufragio.»

– Adunque le due navi si ruppero contro quelle coste – disse Anna, additando l'isola.

– Sì, ed a quanto sembra in una notte tempestosa ed oscurissima.

– Ma cosa accadde agli uomini che si erano imbarcati sulla piccola nave da loro costruita?

– Non si ebbero di loro mai più notizie; però un capitano inglese ha affermato di aver veduto distintamente verso il 1811, in uno stretto braccio di mare delle isole Salomone, una grande antenna ergersi dal fondo, fornita di tutti i suoi attrezzi.

– Sono naufragati anche loro?

– Così deve essere.

– E non si fece alcuna ricerca alle isole Salomone?

– Nessuna.

– Eppure qualcuno poteva essersi salvato e potrebbe vivere...

– Ciò non è impossibile; forse qualche mozzo potrebbe essere ancora vivo.

– Disgraziati!... – mormorò Anna. – Chi sa quanti saranno caduti sotto i denti degli antropofaghi.

– Molti senza dubbio, poiché gl'isolani di Vanikoro hanno pessima fama.

– Sono molto feroci?

– Molto, Arma.

– Ma come possono aver vinto i marinai di La Perouse armati di fucili e di cannoni?

– Colle frecce avvelenate.

– Conoscono i veleni quei mostri?

– Sì, e quello che adoperano non perdona, poiché chi è toccato da una delle loro frecce muore dopo tre giorni di agonia atroce, senza che alcun rimedio lo possa salvare.

– Hanno anche delle lance.

– Sì, ma la punta non è di ferro, non possedendo essi tale metallo, ma di schegge d'ossa umane che estraggono dai cadaveri che mettono a macerare per alcune settimane nell'acqua marina.

– Che abbominevoli selvaggi! Padre mio. Non vorrei cadere nelle loro mani.

– Bah!... Abbiamo un equipaggio scelto ed affezionato, una buona nave e armi in tal quantità da tener fronte a mille polinesiani riuniti.

In quell'istante si udì nella stiva un orribile concerto che scosse l'intero vascello, facendo trabalzare i marinai. Lo stesso capitano, non ostante il suo provato coraggio impallidì, e la sua destra corse al calcio della pistola che portava sempre alla cintura.

Erano urla rauche, ruggiti soffocati, miagolii potenti accompagnati da scricchiolii e da colpi sordi, che parevano prodotti da corpi poderosi lanciati contro una parete di legno.

– Cosa succede? – chiese miss Anna, che istintivamente fece un passo verso il quadro di poppa.

– Che le tigri abbiano sfondate le gabbie? – chiese il capitano volgendosi verso il secondo di bordo, che accorreva con una scure in mano.

– È impossibile, signore – rispose questi. – I ferri sono solidi.

– Andiamo a vedere.

I due uomini si slanciarono verso il boccaporto, che era aperto, e guardarono giù. Dinanzi alle dieci gabbie, entro le quali ruggivano furiosamente e saltavano rabbiosamente dodici superbe tigri reali, videro un uomo che le guardava con profonda attenzione, per nulla intimorito di quelle dimostrazioni feroci.

Quell'uomo era il naufrago.



# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La Rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Budda  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)